



Una musulmana bosniaca guarda dalla finestra della sua casa distrutta il villaggio di Gornji Potocari, vicino a Srebrenica

«REUTERS. LO STATO DEL MONDO» (CONTRASTO)

VERSO LE FRONTIERE

Nel treno dei rifugiati

In viaggio da Zagabria a Trieste con uomini e donne in fuga dal loro destino

PREDRAG MATVEJEVIC
scrittore

NELLA TARDA PRIMAVERA DEL 1992 ANDAI IN ITALIA. SICCOME ERA VIETATO SORVOLARE LO SPAZIO AEREO CROATO PER VIA DELLA GUERRA, PRESI IL TRENO DA ZAGABRIA A TRIESTE E POI L'AEREO FINO A TORINO DOVE DOVEVA AVERE LUOGO UN DIBATTITO SULLA «LETTERATURA EST-EUROPEA E LE NUOVE FRONTIERE». Avevo l'intenzione di parlare dell'architettura di frontiera, dei «confini in quanto segni», dei limiti naturali creati dai fiumi, dai venti e dalle montagne, di quelli artificiali creati dagli uomini, dalle guerre e dagli imperi. Le scene di cui fui testimone durante quel viaggio modificarono quella mia prima intenzione.

Il treno che avevo preso era strapieno di rifugiati che cercavano di sfuggire ai massacri di Bosnia ed Erzegovina, che scappavano da Sarajevo, dove ho passato una parte della mia giovinezza, da Mostar, dove sono nato, e da una serie di altre città e villaggi che conosco bene. Nei vagoni di seconda classe si affollavano donne di età diverse - vecchie sostenute dalle figlie, madri accompagnate dai loro bambini. Con loro c'erano solo uomini in là con gli anni - i giovani erano rimasti a combattere. C'erano croati cattolici e musulmani bosniaci che riconoscevo dall'accento. I serbi ortodossi erano partiti per la direzione opposta, andavano verso est, in Serbia: alcuni erano dovuti scappare perché perseguitati dai loro stessi compatrioti. Neanche per loro era stato facile lasciare le loro case. Intorno a me sentivo pronunciare nomi che mi erano familiari dall'infanzia: Emina, Enes, Enver, Pero, Ante, Jasmina, Ismail, Andjelka, Almira, Mira. Erano solo poveri: quelli che in Bosnia, dai

«Muhajir di Bosnia»
Anticipiamo ampi stralci dell'intervento di Petrag Matvejevic da «Lettera internazionale»
La rivista trimestrale dedica il suo nuovo numero a Europa, Balcani e Mediterraneo

IN LIBRERIA

Da Raymond Rehnicher a Onofrio Romano

Il testo di Predrag Matvejevic che anticipiamo è contenuto nel numero 114 di «Lettera Internazionale». Tra gli altri autori del numero: Marija Todorova, Slavenka Drakulic, Alessandro Leogrande, Fatos Lubonja, Raymond Rehnicher, Enrica Lisciani-Petrini, Stelio Spadaro e Patrick Karlsen, Stefano Lusa, Živko Škrac, Franco Botta, Chiara Zamboni, Jurica Pavicic, Oscar Iarussi, Onofrio Romano, Italo Garzia, Marilena Giammarco e Giovanna Scianatico, Fabio Fiori, Enrica Simonetti.

tempi dell'occupazione turca, si chiamano *raja*. Donne anziane, la testa coperta da un fazzoletto, vestite alla meno peggio; uomini con la barba lunga di vari giorni, la pelle cotta dal sole al quale erano stati esposti a lungo, visto che il caldo, in quella primavera senza pioggia, era arrivato di colpo.

Durante l'ultima guerra, avevo visto rifugiati uguali a quelli. Noi li chiamiamo *muhajir*, termine arabo importato nelle nostre regioni dai Turchi. La maggior parte dei miei compagni di viaggio non sapeva dove andare. Alcuni avevano qualche familiare che lavorava in Croazia o in Slovenia. Tutti trascinarono valigie logore, fagotti, cartoni sconocchiate, sacchetti di plastica che si laceravano di continuo. Alcuni avevano percorso la costa adriatica e poi si erano imbarcati sui traghetti; forse, quella era stata la prima volta in vita loro che erano andati per mare fino all'isola di Pag e poi verso Fiume. Altri erano venuti dalla terraferma, andando verso nord per aggirare i luoghi più pericolosi. Nessuno aveva potuto passare la frontiera che separa da allora la Bosnia dalla Croazia: molti non avevano soldi, gli aiuti internazionali erano insufficienti - i rifugiati in Croazia erano già troppi.

Alla frontiera slovena, il treno si fermò. Molti viaggiatori dovettero scendere perché la Slovenia non poteva accoglierli (Un mio amico di quei tempi, uno scrittore diventato ministro, aveva dichiarato che bisognava limitare drasticamente il numero dei rifugiati.) Tra la Croazia e la Slovenia, era stato costruito un posto di dogana nuovo di zecca, ma non ebbi il tempo di studiarne l'architettura né la semiotica. Ero passato spesso da lì, prima - avevo imparato lo sloveno e da quelle parti mi sentivo a casa mia.

Mi dovevo abituare al fatto che ora esistevano nuove frontiere tra gli stati. Non potei fare nulla per i rifugiati del mio Paese natale che dovettero tornare sui loro passi. Per andare dove? E proprio mentre l'esercito che si diceva jugoslavo bombardava le loro case.

Proseguì il viaggio con quelli che erano stati lasciati passare. Ci avvicinavamo ora alla frontiera italiana. Il treno, che non rispettava più gli orari, si fermò alla stazione di Divaca, vicinissima all'Italia. Un centinaio di miei compagni di viaggio scese dai vagoni. Volevano a tutti i costi restare nel loro Paese, non volevano andare all'estero. Si scontrarono con un gruppo di poliziotti di cui si volevano sbarazzare. Vennero rassicurati che era tutto organizzato per accoglierli in Italia. «Vogliamo restare qui. Qui siamo a casa nostra». Così parlavano i vecchi. Le donne piangevano. Ma non tutte: alcune sembravano non capire, erano assenti, come anestetizzate. I bambini camminavano sui binari, facevano i loro bisogni, facevano confusione, mettendo in difficoltà le forze dell'ordine.

Il treno aspettava. Alla fine si trovò un accordo: metà dei rifugiati sarebbero rimasti, gli altri avrebbero proseguito il viaggio. Il passaggio della frontiera italiana avvenne senza formalità o quasi. A Opicina, fummo accolti dalla popolazione slava della regione e dagli italiani: c'erano la Croce Rossa e la Caritas, la radio e la televisione, pacchi ben infiocchettati, all'italiana, regali portati dalla gente di buon cuore. Vicino alla frontiera, erano stati approntati villaggi di tela, che venivano pomposamente chiamati *tentopolis*. I *muhajir* di Bosnia-Erzegovina ci si installarono. Alcuni sarebbero stati subito trasferiti nei paesi lungo la frontiera, dei quali sentivano per la prima volta la sonorità dei nomi: Cervignano, Cividale, Paluzza, Pontebba, Caserma Monte Pasubio. I bambini erano contenti: i pacchi contenevano dolci.

(...) Raccontai questa storia agli amici di Torino, italiani e stranieri, venuti a partecipare al dibattito. (...) Tutti mi domandavano la ragione dell'odio nato tra i popoli dell'ex Jugoslavia che ancora ieri vivevano in pace uno accanto all'altro - la ragione di tante atrocità. Era solo colpa di Milosevic? Non c'è dubbio, Milosevic è un criminale di guerra, ma non il solo. Un amico di Roma mi chiese di scrivere una lettera su questo tema per la rivista che dirigeva. Di lettere ne ho scritte fin troppe. Ancora una per questo epistolario?

L'INTERVISTA : Parla Fernand Melgar autore del documentario «Vol spécial», che attacca duramente i Cie P. 18 BAMBINI : I libri di Dino Buzzati: così necessari, così attuali, così preziosi per far comprendere il mondo ai nostri figli P. 19